IL FOGLIO

Quotidiano

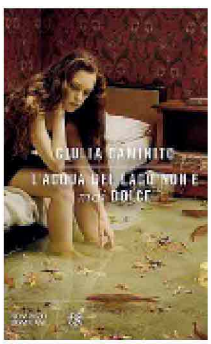
Data 03-02-2021
Pagina III
Foglio 1 / 3

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Questo romanzo parla di cose difficili da vedere, strazianti da ammettere. La povertà è quella più importante, il cuore, il motore immobile di una storia che corre veloce, va in molti posti ma non cambia, non sposta, non offre agnizioni, ribaltamenti, rivincite: va soltanto avanti nel tempo. E' lo scandalo del nostro tempo di occasioni, inclusioni, mobilità: la povertà è diventata una condizione sempre più irreparabile e castale, e ce ne rendiamo conto sempre meno perché sembra vero il contrario, perché il capitalismo l'ha zuccherata, ha messo i viaggi in tasca a tutti. O almeno così ci sembra. Però i poveri senza zucchero, mai dolci come non è mai dolce l'acqua del lago che ha sempre un residuo di gorgo e fango, quei poveri irrimediabilmente poveri esistono e non hanno la casa, la tv, internet. Sono invisibili.

L'invisibilità è l'altro tema di questo romanzo complicato e sanguigno di Giulia Caminito, che è al suo terzo lavoro e per la terza volta conferma ciò in cui è più brava: a mettere occhi su tutto e a dare sguardo a tutti, e stavolta ha raccontato come vede il mondo chi non ha niente. Gaia, la protagonista, è così invisibile che il suo nome compare una volta sola, in calce a una lettera che scrive a un'amica che muore, alla fine della storia. E' così invisibile che le sono familiari i posti che vede dal treno senza esserci stata. Sua madre Antonia combatte per la casa dall'inizio alla fine, non vince mai, nemmeno quando ha i requisiti, quando fa tutto per bene, e allora da Roma porta ad Anguillara tutta la famiglia, quattro figli e un marito che non può lavorare perché si è scassato le gambe cadendo mentre faceva il muratore in nero. Prima di finire tra i laghi, quelli dove d'estate "il tramonto è una tigre", Antonia dice una cosa che fa capire Roma più di molte altre: noi non viviamo in periferia perché non abbiamo idea di come sia il centro, non abbiamo mai visto il Colosseo – per chi non vive a Roma si fa fatica a immaginarlo, ma è vero, è verissimo: questa è una città dove puoi vivere e morire senza aver mai messo piede a San Pietro, e la ragione è la sua concentricità, la sua spietatezza, il classismo che spaccia per autarchia. Gaia cresce, è adolescente nei primi anni del Duemila, niente la infervora, è testarda, non s'innamora, non prova piacere, il primo a chiederle cosa desidera è un ladruncolo che vuole retribuirla per le informazioni sulle case dei ricchi, case che Gaia frequenta perché studia tra i ricchi grazie ai sacrifici di Antonia, case che Gaia non desidera mai grazie alla durezza di Antonia. Sovietica, atemporale, piena d'amore. E' anche un libro d'amore, questo. Dell'amore terrorizzato e duro che ama chi non ha niente e del mondo vede tutto proprio per questo. *(Simonetta Sciandivasci)*



Giulia Caminito

L'acqua del lago non è mai dolce

Bompiani, 304 pp., 18 euro

Un libro non è uno specchio, è una porta" dice Fren Lebowitz a Martin Scorsese in "Pretend it's a city". Attraverso le porte raffigurate sulla copertina di *Proprietà* di Lionel Shriver si entra nelle case – e quindi nelle vite – di dodici personaggi, che nei contesti più diversi abitano e che hanno tutti una relazione particolare con il possesso. E' questo infatti il tema che unisce i racconti tragicomici contenuti in questa raccolta, in cui si indaga il valore che gli oggetti hanno, lo spazio che occupano nella vita di ciascuno e che cosa farsene dello spazio vuoto che lasciano quando non ci sono più. "Quanto influisce la proprietà sul carattere? Se possiedi qualcosa, che effetto ha su di te?". Gli effetti a volte possono essere mastodontici come per il lampadario da terra che prima unisce e poi per sempre divide il rapporto tra Jillian e Weston, compagni di tennis da una vita, amanti prima, amici poi. Lei malvista per la sua eccentricità e il carattere forte, dal "fascino deperibile" e con una personalità magnetica; lui più ordinario e in perfetto bilanciamento con le caratteristiche di lei. L'equilibrio viene messo in crisi quando Jillian regala all'amico un lampadario per una ricorrenza speciale: sopra ci sono letteralmente attaccati pezzi della loro vita insieme (scatoline, chiavi, persino un dente del giudizio). Tanto basta per incrinare per sempre i rapporti – "l'orgoglio in termini generali è un costrutto sociale perché ha bisogno di un pubblico" – messi in discussione da un oggetto che è ben più di quello che appare. "Tutti e tre continuavano a fare finta che il lampadario fosse un simbolo, mentre in realtà era diventato un oggetto. Frisk voleva l'oggetto. Weston voleva l'oggetto. Per quanto inverosimile, persino Page voleva l'oggetto. Un oggetto il cui possesso, come per la maggior parte dei beni, fosse totale". Della stessa pasta – totalitaria e risoluta – è fatto il possesso che lega Sara Moseley, giornalista americana trapiantata a Belfast, e la casa che è costretta a subaffittare. La ragazza che "non era taccagna a livelli patologici ma ricordava benissimo chi aveva pagato la volta prima la cena e l'importo esatto" subisce come pena di contrappasso di dover condividere il suo appartamento con una coinquilina molto sportiva nella gestione degli spazi e degli oggetti comuni.

L'ironia sottile e tagliente attraversa i loro scambi e battibecchi, tratto distintivo di tutti i racconti della Shriver che alterna profondità e leggerezza. E che fa riflettere su quanto l'immagine che abbiamo di noi stessi dipenda anche da ciò che (realmente) possediamo. *(Gaia Montanaro)*

0062304

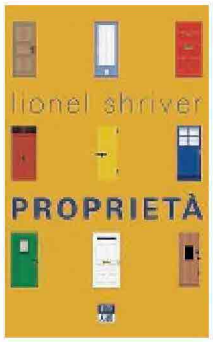
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice

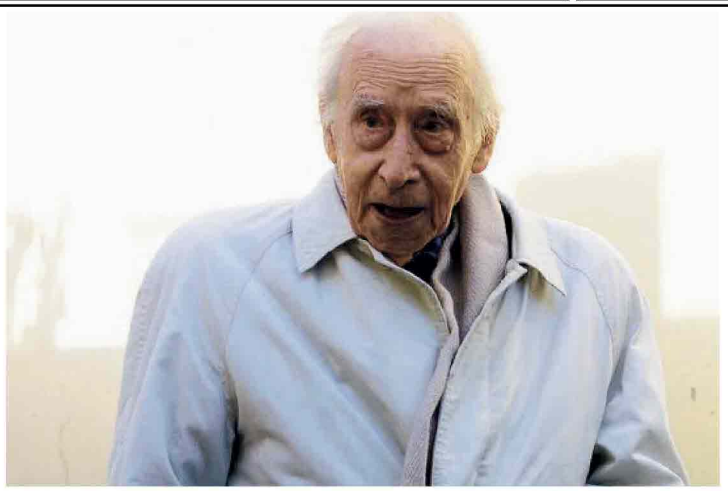
IL FOGLIO

Quotidiano

Data 03-02-2021
Pagina III
Foglio 2 / 3



Lionel Shriver
Proprietà
66thand2nd, 335 pp., 18 euro



Mario Luzi, nato a Sesto Fiorentino il 20 ottobre 1914, è morto a Firenze il 28 febbraio 2005 (foto Ansa)

Mario Luzi e il se stesso irraggiungibile di ogni poesia

E poi / la potenza casuale di un nome / o l'oscura rispondenza, / se anche dice poco di lui che lo incarnò una volta: / ben oltre quell'ombra". Ricordo il silenzio in cui sprofondai, come una corrente fredda in mare, quando lessi per la prima volta questi versi dell'"Ipazia" di Luzi. Coincise con l'avere diciassette anni e con la scoperta della poesia. Aiutava che ciò avvenisse a Firenze, nei sabati della medesima Piazza d'Azeglio dei suoi primi versi, "in quel tempo sospeso" che è l'adolescenza, "in quella città rocciosa e abissale che è la città di Cavalcanti e Dante". So di non operare un trucco retrospettivo se attribuisco gran parte della forza ghermitrice a quell'"E poi". Come qualcosa che affiori dal fiume carsico di un discorso interiore, un accordo grave a palesare quanto già rintoccava senza suono. Lo aveva notato lo stesso Luzi, "la voce del vero poeta dà sempre l'impressione d'una voce perpetua che ricomincia miracolosamente a parlare in quel punto." Al "fremito pensoso" – sono parole di Fortini, che lo considerava "l'avversario ideale e continuo; quello di cui, preziosa come un rimorso, si sarebbe voluta l'amicizia" – della sua opera è dedicata la bella monografia di Daniele Piccini (Salerno) che ripercorre raccolte, drammi, saggi cogliendovi appunto la tensione tra un "universo perduto" che si aspira a ricostruire, un ordine previo intravisto in attimi riposanti ed estatici di perfezione e comunione, e al tempo stesso la "sacralità del mutamento" (Pampaloni) che macina lo nostra esistenza individuale e collettiva e ci accomuna ai pini deformati dal vento di mare o agli impulsi inquieti di salmoni e lupi. Qualcosa di già dato e qualcosa che forse si può raggiungere solo nello sfaldarsi di quanto già posseduto: "Il progresso spirituale non può consistere per noi che in questo cammino occulti verso la nostra verità singolare e, in termini più solenni ma identici, verso la verità come si è attuata nella nostra propria persona". C'è tanta luce, tanto oro nella poesia di Luzi – "E' essenza, avvento, apparenza, / tutto trasparentissima sostanza. / E' forse il paradiso / questo? oppure, luminosa insidia, / un nostro oscuro / ab origine, mai vinto sorriso?" – ma ancor più, forse, tanto grigio: "Mi trovo qui, a questa età che sai, / né giovane né vecchio, attendo, guardo, / questa vicissitudine sospesa." Sedere davanti all'Arno, mentre intorno corrono i bambini e in cielo strillano le rondini, e cogliere il dolore e il respiro di questa nostra perenne "identità nel mutamento" comunque si tenti di esprimerla: "Invece, c'è qualcosa che trascende te stesso, che trascende il tuo episodio, che ti richiama in causa, come se tu fossi un'altra persona da quello che avevi già scritto e che però si ricompone in unità". E' con questo scarto e in questa oscillazione che nelle poesie di Luzi compare talvolta il suo stesso nome, trasformato dall'amore –"E io mi levo, mi libro e mi tormento/ a far di me un Mario irraggiungibile / da me stesso" – nella dialettica dolorosa con chi sente distante per ideologia – "O Mario, dice e mi si mette al fianco / per quella strada che non è una strada / ma una traccia tortuosa" – in certi crocevia del pensiero – "Talora lo intravedo / un me altro da me, / un me ben altro ...tendo verso di me le braccia, mormora / Mario / quanto ti sei fatto attendere". In fondo, forse ogni esperienza autentica è proprio questo appuntamento con se stessi.

Edoardo Rialti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0062264

Salerno Editrice

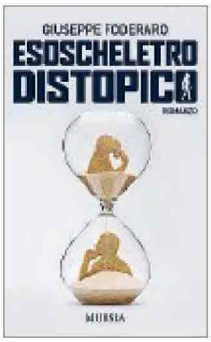
IL FOGLIO

Quotidiano

Data 03-02-2021
Pagina III
Foglio 3 / 3

Ominazione, arboricoli, ominidi, australopitechi, *homo habilis*, *homo erectus*, *homo di Neanderthal* e *homo sapiens*. Termini che assieme a molti altri si susseguono nella mente e nella ricerca quotidiana di Giulio Ferraro, "il classico professorino occhialuto con lo sguardo mite da pio bove e una certa preferenza per gli sport in solitaria". Ce lo fa conoscere Giuseppe Foderaro, scrittore, drammaturgo e sceneggiatore milanese col pallino (come non capirlo?) per Parigi, in questo libro a metà tra il romanzo e il saggio, uno di quelli che ti entra dentro e non ti lascia più proprio come il suo protagonista, un bravo scapolo che per scelta fa sempre la lista della spesa per poi lasciarla attaccata alla calamita del frigo (scrivere le cose è l'unica maniera per ricordarle), uno di quelli che aveva un sogno ma si è ritrovato a fare altro, un ragazzo tutto d'un pezzo che vive tra l'università e il suo monolocale "completamente arredato" a San Vitale, periferia est di Bologna. Ci torna ogni sera, quasi sempre sfinito, dopo giornate sempre uguali trascorse con la Lucchesi, l'americano Alex e l'anziano e cinico professor Romero. Tornare in una casa che ricorda per dimensioni quella dei Puffi è per Ferraro un'ancora di sicurezza, soprattutto quando la sera ritrova nel lavello la tazza della colazione che lo guarda con affetto, "come se fosse la compagna di una vita", l'unica che non gli chiede dove è stato e che non lo obbliga a sostenere conversazioni improbabili. Un vento di novità arriva con l'esperta zoologa Clarissa Liegi che gli chiederà una consulenza su alcuni resti ritrovati in un sito archeologico dello Yemen. Sulla classificazione degli ominidi, gli farà notare, non c'è nulla di definitivo e la storia dell'evoluzione è ancora tutta in divenire. Ci siamo evoluti più a livello biologico che culturale, ma essere intelligenti conta poco se poi finiamo sbranati da un predatore, qualunque esso sia. Ci riteniamo superiori agli altri esseri viventi, ma in realtà non sappiamo vivere in simbiosi con la natura e l'unica cosa che ci salva è la capacità di strutturare e narrare storie.

La scienza – si renderà conto Ferraro più che mai e noi lettori con lui – quando ti fa ben sperare in un futuro migliore può rivelarsi persino poetica, perché le risposte le troviamo lì, ed è proprio nel sogno di volerle cercare che domani immaginiamo un mondo diverso, quel mondo dove viviamo e dove ci piace(va) andare lasciando sempre un segno. *(Giuseppe Fantasia)*



Giuseppe Foderaro

Esoscheletro Distopico

Mursia, 240 pp., 17 euro

Henry D. Thoreau

Vita senza principio

Lindau, 64 pp., 9 euro

Pubblicato postumo nel 1863 – l'autore era scomparso appena quarantacinquenne l'anno precedente – sulla rivista Atlantic Monthly, il saggio di Henry David Thoreau, *Vita senza principio* permette al lettore di entrare in vivo contatto con il pensiero di uno dei più originali filosofi statunitensi del XIX secolo. Discepolo e amico di Ralph Waldo Emerson, forse il maggior pensatore americano dell'Ottocento, Thoreau manifestò ben presto una forte insofferenza ai vincoli sociali e alle norme morali, fino a sostenere posizioni vicine all'anarchismo. La sua indole individualista – egli scelse di trascorrere vari anni in campagna, a contatto con la natura, lontano dalla città, ove più forte avvertiva l'ipocrisia delle regole etiche e, soprattutto, la falsità della vita sociale e politica – lo spinse ad assumere atteggiamenti di disobbedienza civile, che gli costarono persino il carcere. Anche in *Vita senza principio* è facile ritrovare questi tratti caratteristici della personalità e del pensiero thoreauiani. Le prime pagine del saggio sono dedicate a contestare il primato che la società moderna attribuisce al denaro e alla produzione. Secondo Thoreau, ciò va a scapito dell'affermazione di due valori fondamentali: la verità e la libertà. Riguardo a quest'ultima, in polemica con la sua stessa patria, egli scrive: "La chiamiamo la terra della libertà? Ma che senso ha essere liberi da re Giorgio e continuare a essere schiavi del re Pregiudizio? Che senso ha essere nati liberi e non vivere liberi? Che valore ha la libertà politica se non porta alla libertà morale? ...Siamo una nazione di politici che si preoccupano di difendere solo le apparenze della libertà". Tutto questo deriva dall'essersi piegati alle leggi del conformismo e del successo: "La nostra povera anima si fa carico del nostro disgustoso corpo, finché quest'ultimo non ne divora la sostanza". Le cose non vanno meglio negli ambiti della politica e dell'informazione. Thoreau non ha dubbi: "Quella che chiamiamo politica è una cosa tanto superficiale e disumana che in pratica non mi è mai sembrato che mi riguardasse affatto". E che dire dei giornali? Meglio starne lontano: la loro lettura danneggerebbe la nostra intelligenza e la nostra moralità. In un siffatto contesto ideologico acquista un senso del tutto particolare la seguente affermazione, solo apparentemente paradossale, che leggiamo nel saggio: "Non esiste perdigiorno peggiore di chi passa la maggior parte della sua vita a guadagnarsi il pane". *(Maurizio Schoepflin)*

0062804

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice